

Manuela Pellegrino, *Lingua greca, terra italiana. Dal rimorso al riscatto?*, Milano, Meltemi, 2024

La Grecia salentina è un'area relativamente vasta che si trova nel centro della provincia di Lecce, in cui si registra tuttora la presenza di una parlata di antica origine greca (il griko, o grico, a seconda della opzione nella scrittura, o anche greco, nella denominazione usata da alcuni parlanti). Sull'origine di questa lingua si è sviluppato un lungo, approfondito, analitico dibattito tra linguisti, divisi sull'ipotesi magnogreca o bizantina, oggi generalmente concordi sull'idea di un forte dinamismo della lingua, in relazione a flussi più o meno costanti e consistenti di coloni, migranti, religiosi, e in rapporto alla diffusione del latino e delle lingue romanze: penso oltre che all'italiano e alle sue varianti vernacolari, al plurisecolare dominio spagnolo dell'Italia meridionale, e ancora al fatto che la posizione della penisola salentina, incuneata nel Mediterraneo, favoriva afflussi e partenze da e verso le coste orientali, e al commercio con l'Europa del Nord dai porti ionici e adriatici. Un personaggio che ben rappresenta questa complessità, tra tanti, a mio parere è il dotto umanista Antonio De Ferraris, detto Galateo perché originario di Galatone, illustre medico di corte a Napoli, accademico pontaniano, morto nel secondo decennio del XVI secolo, il quale, scrivendo in latino, si proclamava greco. La latinizzazione istituzionale dell'area è avvenuta nei tempi lunghi, il culto greco è stato vitale ben oltre la conclusione del Concilio di Trento; progressivamente le sue dimensioni spaziali si sono ridotte e oggi il vernacolo griko è presente solo in alcune località dove il numero dei parlanti è, peraltro, molto limitato.

Su questo sfondo si innesta la ricerca dell'antropologa Manuela Pellegrino, che ha collezionato una ricchissima esperienza di studio e di insegnamento in numerose università tra Inghilterra, Danimarca, Stati Uniti, Grecia; originaria di Zollino, nella Grecia salentina, durante questo giro del mondo ha condotto, dal 2006, una prolungata etnografia tra Grecia e Grecia, e altre aree grecofone del Mezzogiorno d'Italia: «la mia personale forma di attivismo» (p. 14), spiega, tesa a superare le trappole retoriche e nostalgiche e osservare criticamente quel che adesso accade nelle attuale mobile realtà di chi «respira il griko» (ivi).

Il libro di cui qui parliamo è l'edizione italiana del volume apparso in inglese, nel 2021, con il titolo *Greek Language, Italian Landscape. Griko and Re-storying of a linguistic Minority*; si tratta di una vera e propria riscrittura, perché mirata alla restituzione dei risultati della ricerca al contesto in cui l'indagine si è svolta, per cui appare parecchio significativa la variazione nel titolo, posta in forma di domanda: «Dal rimorso al riscatto?» Il termine rimorso rinvia in modo esplicito alla monografia di de Martino sul tarantismo; il riscatto richiama il superamento della marginalità imposta ai parlanti griko, prassi troppo a lungo ritenuta indizio di povertà culturale, di un limite espressivo; la lingua bastarda era considerata propria dei cafoni illetterati, di livello inferiore rispetto al vernacolo romanzo e, ovviamente, all'italiano. Ma era corretta la pretesa che il riscatto da questa subalternità sociale e culturale avvenisse attraverso l'abbandono della lingua?

L'interrogativo posto nel titolo colloca l'autrice in una posizione dubitativa che mi piace: dal rimorso al riscatto? Entrambi i termini presuppongono una colpa, e a questo punto le domande si moltiplicano: colpa di parlare in griko? di non aver avuto accesso all'istruzione? di non godere dei vantaggi di una

borghesia supponente, distratta, egoista? di possedere conoscenze classificate come improprie e fasulle dai saccenti socialmente beneficiati? È evidente che le colpe vanno cercate da qualche altra parte.

Il griko non è stato una lingua solo parlata (ora piuttosto poco), ma anche molto studiata e molto scritta. A questo proposito, l'autrice seleziona tre fondamentali modalità di approccio alla lingua e alla cultura grika corrispondenti a tre generazioni di intellettuali, operatori, parlanti, che si sono succedute nel tempo. La prima, la cui figura più importante fu senza dubbio Vito Domenico Palumbo (1854-1918) di Calimera, sottolineava l'eredità ellenica del griko, rivendicandone il passato glorioso, proclamò la nobiltà degli antenati, inaugurò una intensa tessitura di rapporti con gli intellettuali (letterati, linguisti, accademici) della Grecia, cercava il passato nel presente, in linea con gli approcci scientifico-culturali dell'epoca; anche le raccolte folkloriche, da Giuseppe Morosi (che ebbe il merito, a mio parere, di optare per la trascrizione con l'alfabeto latino della parlata grika) in poi, avevano sostanzialmente un significato analogo, ma intanto producevano repertori e segnalavano particolarità etnografiche; ai parlanti era riservato il ruolo di "custodi" di un passato bisognoso di salvaguardia, sul punto di esalare l'ultimo respiro. Il Cenacolo Filellenico di Calimera che si raccolse intorno al maestro Vito Domenico Palumbo era partecipe di un movimento filellenico internazionale, costituito in gran parte da linguisti e filologi, per i quali il griko era un oggetto di studio, ma erano distanti dalla realtà performativa e culturale dei parlanti: «Mediante questo orientamento ideologico e di parte, gli intellettuali del Cenacolo Filellenico di Calimera semplificarono il passato e ignorarono il presente dei parlanti griko del tempo» (p. 89).

La generazione successiva eredita questo atteggiamento, è produttrice di studi, ricerche, pubblicazioni, testi scientifici, letterari, poetici e si muove in una contraddizione che si rafforza in particolare nel secondo dopoguerra: «il ceto istruito rivalutò il griko e lo promosse a capitale culturale nello stesso momento in cui i reali depositari della lingua ne prendevano le distanze per tentare la scalata sociale» (p. 88). Il mondo cambia, l'emigrazione, la scolarizzazione, la televisione, le messe e le preghiere in lingua italiana, l'affermarsi del dialetto salentino, la connotazione negativa della lingua grika hanno generato quello che l'autrice definisce «spaesamento linguistico».

La terza generazione, quella attuale, conserva questo senso di incertezza, che però si traduce in forme a volte confuse, ma produttive; la nostalgia di quel che è stato o sarebbe potuto essere è divenuta una sorta di cantiere in cui si muovono studiosi, associazioni, gruppi musicali, poeti, politici. Non va dimenticato l'inserimento del griko tra le dodici lingue minoritarie storiche riconosciute dalla legge 482 del 1999, tutelato altresì dalla legge 5, 2012 della Regione Puglia; e va ricordata anche la costituzione dell'Unione dei Comuni della Grecia salentina (2001), derivazione del Consorzio istituito già nel 1998. Si tratta di passaggi istituzionali importanti che inevitabilmente segnano quest'ultimo periodo della Grecia stessa e il processo di patrimonializzazione (vale a dire diffusione, divulgazione, progetti finanziati, l'insegnamento, le esibizioni, il revival ad alto tasso commerciale) di almeno alcuni tratti della cultura grika. La sospensione, quindi: nel panorama attuale, spiega l'autrice, il griko è finito per diventare per molti una «metalingua», evocatrice di immagini e ricordi, «un registro comunicativo utilizzato per parlare del passato allo scopo di ricollocarsi nel presente» (p. 192); nell'uso si rende anche necessaria

l'approssimazione per parlare di avvenimenti attuali, perché il griko resta inevitabilmente legato a un passato che aveva gli strumenti per ben descrivere e raccontare; l'autrice utilizza il concetto bakhtiniano di *cronotopo* per illustrare questa specificità, a cui si associa il tema dell'intimità culturale. Ma c'è anche altro su cui questo lavoro così ricco e denso di storie, personaggi, interviste, punti di vista, invita a riflettere: per esempio sull'uso consapevolmente spregiudicato del griko o, meglio, di qualche parola, tra persone che ne conoscono solo qualche espressione, e non necessariamente il significato. Spesso, nei concerti musicali, per esempio, a volte gli esecutori e, normalmente, il pubblico non hanno la minima idea di quello che cantano e ascoltano. Resta da dire una parola sul rapporto con la Grecia, costantemente alimentato (Manuela attualmente, insegna in Grecia, come ho già detto): oltreadriatico la Grecia è percepita spesso come una sorta di dipendenza della madrepatria (un'idea che il filellenismo storico ha fortemente contribuito a far fiorire); i turisti greci che giungono sul posto, oppure nell'area grecanica calabrese, possono restare delusi quando scoprono che non vi si parla greco. L'antropologia di Manuela Pellegrino, infine, pur adoperandosi nella ricostruzione di quel che è avvenuto, osserva laicamente quel che accade, disinnescando il grave tema della morte della lingua, avanzando, sebbene non esplicitamente la questione della comunità patrimoniale o metalinguistica, secondo un'espressione che, forse, preferisce. [Eugenio Imbriani]

Enrico Mauro, *Diario barbiano*, Firenze, Mauro Pagliai Editore, 2026

Il *Diario barbiano* di Enrico Mauro si configura come un'opera di riflessione etica, politica ed educativa, ispirata al pensiero di Don Lorenzo Milani ma, al tempo stesso, autonoma nell'elaborazione delle proprie tesi. L'opera è profondamente connessa agli scritti più recenti dell'autore, in particolare rispetto alla critica della meritocrazia come ideologia fondata sulla legittimazione delle disuguaglianze (*I pesci e il pavone. Contro la valutazione meritocratica della ricerca scientifica*, Mimesis, 2017; *Contro la società del sorpasso. Il pensiero antimeritocratico di don Tonino Bello*, San Paolo, 2023) e all'introduzione dell'etica della cura come alternativa paradigmatica alla competizione (a cura di, *Dalla cura di sé alla cura dei legami. Per non morire di competizione*, Milella, 2025).

Il testo adotta la forma del diario «speculativo», in cui sono raccolte riflessioni e aforismi nati dall'intreccio tra letture, esperienze, riferimenti personali e figure significative nella biografia umana e intellettuale dell'autore: «non raggruppo i pensieri per argomento, ma seguo, salvo eccezioni, l'ordine in cui li ho scritti, cioè l'ordine in cui sono accaduti determinati fatti e ho letto determinati libri che mi hanno condotto a riflettere. La disposizione è dunque casuale, come in un diario, solo senza date» (p. 9).

Proprio per questa ragione, il testo si configura come un laboratorio teorico in cui il lettore può scegliere un tema, seguirne le tracce nel corso delle pagine e costruire un orizzonte di significato che è frutto di un dialogo fra sé e l'autore.

I testi raccolti nel *Diario* non hanno una lunghezza predefinita, ma hanno in comune una densità di significato che li rende

autosufficienti, talora lapidari, costringendo il lettore a confrontarsi con messaggi che, tramite antitesi e paradossi, ribaltano il senso comune.

La scelta di separare le riflessioni attraverso tre asterischi attribuisce anche al silenzio un valore testuale. Il lettore è invitato a non avere fretta, a procedere con lentezza, per permettere ai pensieri di essere accolti e trovare posto in lui, prima di incontrare quelli successivi.

Lo stile riflette l'eredità pedagogica di don Milani: una lingua «barbiana» diretta, disadorna e sempre eticamente coinvolta. Mauro definisce quello di don Milani come un messaggio «duro da digerire» (pp. 10-11), un «pane» che fatica a essere masticato dai «poveri denti» di coloro che non abbiano lungamente frequentato i suoi scritti (p. 13). E adotta lui stesso un tono che non cerca il consenso ma la chiarezza radicale (*parresia*), ovvero il coraggio e la responsabilità di dire la verità. Per queste ragioni emergono, senza infingimenti, i diversi bersagli polemici del testo, tra i quali il capitalismo, il sistema meritocratico, l'agonismo diffuso - nell'università, nella scuola, nello sport -, la crisi relazionale, le disuguaglianze e la guerra.

Pur non essendo un saggio specialistico dedicato a don Milani, l'intero volume è attraversato dalla sua presenza: «parlo spesso esplicitamente di don Lorenzo Milani e di Barbiana e, quando parlo di altro, lo faccio avendo solitamente l'esempio e il pensiero di don Milani sullo sfondo» (p. 9), anche perché «ci vuole un don Milani per contestare l'agonismo in un mondo selvaggiamente agonistico» (p. 10). Si tratta di una relazione intellettuale nella quale Mauro intesse un dialogo critico con il pensiero del priore di Barbiana, dal quale all'occorrenza non manca di «prendere le distanze» (p. 12). Altre figure particolarmente care all'autore contribuiscono a delineare l'orizzonte etico e culturale entro cui

si sviluppano le riflessioni del *Diario*: don Primo Mazzolari, padre David Turoldo e padre Ernesto Balducci, definiti «intellettuali dalla schiena dritta» (p. 12).

Uno dei nuclei teorici centrali del volume è la decostruzione del paradigma meritocratico, interpretato come dispositivo funzionale alla riproduzione delle disuguaglianze sociali: «il sogno americano è un sogno per pochi, un incubo per gli altri» e questo «sogno-incubo si chiama anche meritocrazia» (p. 22). Piuttosto, «il merito andrebbe riconosciuto a chi non è servo ma si fa servo. La meritocrazia, al contrario, è predicata e praticata dai padroni che dividono il mondo in servi e padroni» (p. 31).

La critica alla meritocrazia, come ideologia che legittima il sorpasso dell'altro, si amplia fino ad investire lo «spirito agonistico» che pervade la vita, la scuola, il lavoro «intesi e vissuti come gare» (p. 9). Tale riflessione trova una formulazione particolarmente efficace nell'affermazione secondo la quale «la 'cultura' della gara è talmente pervasiva che è difficile sfuggire alla convinzione che vivere è sinonimo di vincere o perlomeno di gareggiare, anziché di aiutare, se non di servire» (p. 25).

Tale equivalenza tra vita e competizione è falsamente presentata come dato antropologico: «La competizione, sportiva ed extrasportiva, attiva (competere) e passiva (assistere), non è nulla di naturale, di congenito. Ma l'educazione alla competizione è data per scontata al punto da essere dogma, tabù, argomento non discutibile, non-argomento». Questa «educazione» ha plasmato le pratiche sociali ed è penetrata nelle coscienze individuali, come una «distrazione dal pensare» che «dà dipendenza» (p. 27).

La scuola, in particolare, viene interpretata come un dispositivo di normalizzazione della logica competitiva, in linea con la più ampia denuncia della meritocrazia come sistema che trasforma i

bisogni in colpe e le disuguaglianze in meriti: «I ricchi pensano che i poveri siano immeritevoli [...] I ricchi pensano che i poveri siano colpevoli» (p. 42). Ne deriva un modello scolastico selettivo, per cui «la scuola agonistica non è per tutti, ma solo per chi ha meno bisogno di scuola» (p. 11). Secondo il *Diario*, questo modello di scuola dimentica il fine emancipativo e intrinsecamente democratico dell'educazione stessa: «Fine della scuola dovrebbe essere quello di insegnare non ad adeguarsi a questa società, ma a disegnarne una diversa» (p. 44).

Senza cadere nella tentazione paternalistica di fornire risposte rassicuranti, Mauro invita il lettore alla «conversione a una vita pensosa» (p. 13) e ad assumere in prima persona il faticoso compito della propria umanizzazione: «Leggere è essere seri, impegnarsi, stancarsi, mettersi in discussione, sentirsi ignoranti, per aprirsi, per non restare stupidi, limitati, miseri, incapaci di vedere cause, prospettive, intrecci, somiglianze, sfumature. Leggere non è divertente nel senso di distraente, ma di arricchente, cioè di umanizzante» (p. 29).

La proposta teorica dell'autore si radica in un'antropologia della vulnerabilità umana e rifiuta con decisione ogni retorica dell'«autonomia» e della «resilienza»: «La debolezza, la vulnerabilità, la dipendenza sono la condizione umana, la regola, la base». Quando la vita ci mette di fronte al dolore «allora, solo allora si capisce che la cura è umana e la resilienza è egoismo travestito da supporto psicologico» (p. 50).

Mauro propone una concezione relazionale della persona, che si sviluppa entro rapporti di reciproca dipendenza e responsabilità: «Ciascuno è coartefice e corresponsabile del destino altrui, del destino di tutti, compresi coloro che nasceranno» (p. 48). Poiché «convivere è il contrario di gareggiare» (p. 21), «la rivoluzione di cui c'è bisogno consisterebbe nel passare dal domandarsi chi

vince e chi perde al domandarsi chi ha bisogno di aiuto e chi può darlo» (p. 23).

A questo mutamento di prospettiva corrisponde, nel *Diario*, un'analoga alternativa tra due concezioni del senso della vita e dell'etica: «Alcuni pensano che il senso della vita sia stare davanti, arrivare prima, arrivare primi. Altri pensano che il senso della vita sia stare di fianco, arrivare insieme; magari non arrivare in alcun posto ma insieme» (p. 45). La «rivoluzione» è in un'etica della cura fondata non sul merito ma sul riconoscimento della vulnerabilità come condizione costitutiva dell'essere umano: «Il povero va aiutato perché povero, non perché meritevole. Il ferito va curato perché ferito, non perché onesto. Lo sventurato va soccorso perché sventurato, non perché giusto» (p. 26).

Inoltre, la cura non è intesa come mera disposizione soggettiva ma come pratica etica, ossia come un agire che si configura come sintesi sempre in divenire tra la dimensione normativa e quella dell'esperienza concreta. Per questa ragione troviamo nel *Diario* il chiasmo «L'etica della cura presuppone la cura dell'etica» (p. 34). Di questo atteggiamento le «persone di pace» sono l'esempio concreto: «Le persone di pace si nutrono e si vestono dei propri dubbi, dialogano con le proprie domande, non si fidano delle proprie certezze, le verificano periodicamente e, se le certezze resistono, comunque non dimenticano mai la centralità delle domande» (p. 64). L'esercizio del dubitare e del domandare è essenziale per tentare di preservare l'etica dalla caduta in un mero formalismo incapace di lasciarsi interrogare dalla concretezza della sofferenza umana: «I formalisti, i farisei si riconoscono senza sforzo, in un attimo: a chi parla di vita che fugge dalla fame, dalla sete, dalle epidemie, dalle torture, dagli stupri, dalle stragi rispondono parlando di regole. La loro umanità si chiama legalità.

Il loro motto è: “Legga la legge”, come se la vita fosse per la legge e non la legge per la vita» (p. 55).

L’impianto «militante» del testo emerge con forza in uno dei passaggi più radicali del libro: «L’ignoranza non è mai neutrale. La stupidità non è mai neutrale. La neutralità non è mai neutrale» (p. 31). Questa triplice negazione attraversa, in forme diverse, l’intero *Diario barbiano*. Il messaggio che si può cogliere è che scegliere deliberatamente di non sapere e di non esercitare la propria facoltà di giudizio non è un atto neutrale: significa sottrarsi alla responsabilità della cura verso noi stessi e verso l’altro, una responsabilità fondata sul riconoscimento di una comune fragilità.

In questa prospettiva, Barbiana non rappresenta soltanto un’esperienza educativa, ma – per usare la stessa espressione di Mauro – una «categoria dello spirito» (p. 13) attraverso la quale continuare a interrogare noi stessi e il tempo che abitiamo. [*Adele Patriarchi*]

Antonio L. Verri, *Il naviglio innocente*, Calimera, Kurumuny, 2026

«Vi lascio la città, non so che farmene, è tutto così senza forma» (p. 124): riletta col senno di poi, dopo tanto tempo, questa frase acquista una forza profetica, vi si coglie il senso di una rinuncia, o almeno la stanchezza dovuta alla fatica della ricerca costante, inappagata. Eppure quando scriveva queste parole Antonio Verri non aveva quarant’anni e avrebbe intensamente continuato il suo impegno operoso fino alla morte improvvisa che lo raggiunse nella notte tra il 9 e il 10 maggio 1993. La città che vuol lasciare

è Guisnes, abnorme, sovrabbondante, ribollente di parole che corrono, si dileguano, nascono, si scompaiono, rinascono. Guisnes Verri l'aveva già descritta in un libro precedente, *I trofei della città di Guisnes* (1988), ma torna ancora ed è centrale nel suo ultimo libro pubblicato mentre era in vita, *Il naviglio innocente* (1990), ora uscito presso Kurumuny nella collana dedicata alle sue opere, diretta da Simone Giorgino. Stavolta l'allegoria si sposta sul mare: la nave si chiama Castro, solca le onde tra isole di linguaggi, «attraversa senza alcun senso. / È solo un oggetto poetico. / Un corpo precario. / È la continua voce degli amici morti, / l'eco continua di grandi querce sommerse, / una morbida, lunga, inutile trappola, / due sillabe che vagano stordite, / sempre più porose...» (pp. 24-25). Forse salpa da Guisnes? È la nave delle parole infinite, disordinate, innocenti perché nulla sanno di significati e di regole in cui vorremmo ingabbiarle. L'autore, il compositore tutto cerca di annotare, inseguendo la varietà del mondo che vorrebbe trasferire nel suo dizionario immane, nave, città, il *Declaro* che dovrebbe contenere le storie, i colori, i personaggi esistenti, quelli inventati, i nomi, le strade, le piazze, i mercati, le caserme, i pomeriggi, le mappe, i giorni al tramonto, e tutto elencare. Prima era più facile, «la penna scivolava così senza quasi coscienza» (p. 120), «le metafore attendevano dietro uno spesso vetro blu. Mille imperfezioni avrebbero salvato dal prodotto seriale» (p. 62); era il tempo dei tao, i tricksters capricciosi che distruggevano e costruivano per abbattere di nuovo, delle storie fiabesche, delle cose popolari. Adesso è fatica, come dicevo all'inizio, «ad ogni giro di frase perdo in carnalità. Ad ogni giro di frase il corpo che si sfalda» (p. 121); è come se il corpo stesso del compilatore, rinchiuso nel suo

sgabuzzino, alimentasse il *Declaro*, a spese della propria carne. *Il naviglio innocente* è un racconto/poema denso, bellissimo, difficile, un testo compiuto e maturo, abitato da una sottile disperazione, la stessa che diventerà palese nel suo libro postumo di Verri, *Bucherer l'orologiaio*. Col senno di poi, col senno di poi: Verri, raccontando il viaggio della nave innocente, la nave delle parole, e lasciando Guisnes, sembra voler prefigurare il suo destino, ed esprimere sommessamente, con pudore, il sentimento della fine imminente. Col senno di poi, ma non sono sicuro che sia solo un'impressione che si genera in chi legge, chi lo sa se non fosse una sorta di visione, di allarme? [Eugenio Imbriani]